

LA CENTRALITÀ DELLA QUESTIONE MORALE

VITO MANCUSO

La questione morale è la questione, argomenta Roberta De Monticelli, filosofa di statura europea con anni di insegnamento a Ginevra e ora a Milano al San Raffaele, nel suo nuovo libro (*La questione morale*, Raffaello Cortina). Sostenendo che la morale non è un'applicazione secondaria ma il punto da cui tutto dipende, l'autrice si pone in pieno contrasto col pensiero dominante in Italia, che concepisce la morale come traduzione pratica di un primato assegnato ad altro, a una dimensione vuoi politica, religiosa, economica, scientifica, teoretica.

Chi assegna il primato alla morale può stare sicuro oggi in Italia di ricevere l'antipatica etichetta di «moralista», sinonimo nel linguaggio comune di persona noiosa e pedante, incapace di fare i conti con la vita concreta. Contro questo cinismo che conosce solo la logica del potere, De Monticelli scrive pagine di vera passione intellettuale attaccando il potere politico («l'interesse affaristico che si fa partito e prostituisce il nome di libertà», mediatico («facce patibolari»), ecclesiastico («nichilismo morale»), intellettuale («disprezzo ardente per tutto ciò che è comune»). Arriva anche alla piastra più dolorosa: «Una sorprendente maggioranza degli italiani che approva, sostiene e nutre» tale logica del potere. Alla denuncia segue però una proposta costruttiva («tornare a respirare»), dove lo scetticismo pratico viene confutato proprio in base al suo punto forte, cioè il freddo utilizzo della ragione, perché esercizio della ragione ed esperienza dei valori sono strettamente legati: «Alla base della logica c'è l'etica... alla base dell'etica c'è la logica».

Ritrovandomi pienamente d'accordo con la mia illustre collega, intendo onorare il suo pensiero approfondendo il noto radicale del nostro Paese, cioè la «sor-

prendente maggioranza di italiani che approva, sostiene e nutre» lo scollamento tra etica e politica. Il problema è politico nel senso radicale del termine, riguarda cioè la raccolta del consenso. Come si raccoglie il consenso? Giocando sulle passioni e sugli interessi, quasi per nulla sul senso di giustizia (a meno di farlo diventare a sua volta una passione e un interesse, trasformando così però la giustizia in iniquo giustizialismo). Da qui una sorta di primordiale conflitto di interessi: da un lato la morale che vive della solitudine della coscienza perché la vita ci mostra che sollevare problemi morali nel nome della coscienza significa spesso rimanere soli; dall'altro la politica che non può permettersi la solitudine. Da un lato la morale che si gioca in una impolitica solitudine, dall'altro la politica che si gioca nella capacità di raccogliere il consenso, operazione eminentemente sociale e quindi basata di necessità sugli interessi e le passioni (rimando d'obbligo il grosso animale della *Repubblica* di Platone e le indimenticabili pagini di Simone Weil al riguardo). La coscienza impone di essere giusti, ma l'essere giusti non paga in termini di fascino sociale e di raccolta del consenso. In particolare non paga in Italia, dove gli elettori da anni premiano un uomo che sanno bene non essere lo specchio della morale (ma è ricco, fortunato, abile, «tanto simpatico»).

La questione morale quindi, politicamente intesa, è altamente drammatica. Il problema che essa pone si chiama traducibilità dell'etica a livello politico, o meglio non-traducibilità. Fate una campagna elettorale all'insegna della giustizia e del rispetto e sarete ricompensati con il minimo dei voti. È innegabile quanto scrive De Monticelli: «L'imbarbarimento morale e civile si combatte risvegliando le coscenze alla serietà dell'esperienza morale». Ma purtroppo è altrettanto

inneggiale che una raccolta del consenso politico oggi in Italia sulla base della serietà dell'esperienza morale è destinata a non oltrepassare la soglia di sbaramento: con quel programma lì si entra in monastero, non nel Parlamento italiano.

Il problema non è etico, è fisico, di quella fisica della politica che Simone Weil attribuiva a Machiavelli. Ovvero: perché l'aggregazione sociale non avviene nel nome della giustizia e della morale, ma degli interessi e delle passioni, e quindi molto spesso a scapito della giustizia e della morale?

Di fronte a questo immenso problema, qui mi limito a dire che a mio avviso lo si può affrontare solo mediante i partiti e i professionisti della politica (la cui importanza vitale appare in particolare oggi, con le nostre classi dirigenti quasi del tutto prive di veri professionisti della politica). Il partito politico, nella misura in cui è veramente tale e non un semplice cartello elettorale, media gli interessi e le passioni della moltitudine attraverso un progetto più ampio, rivolto al bene comune. Il partito politico è il luogo in cui gli interessi e le passioni dei singoli vengono veicolati al servizio di un progetto più ampio, lo stato. Senza la mediazione dei partiti si ha il corto circuito tra leader e interessi e passioni della moltitudine, ovvero il populismo. Oppure l'altro estremo, il moralismo, che non vede l'inspiegabile ma reale distanza tra la morale e la politica e crea tra le due un impossibile passaggio diretto, finendo per generare costrizioni e violenza, il contrario della morale.

Occorre coltivare insieme il primato della morale e il richiamo della dura realtà. Una società (e prima ancora una persona) è matura quando ospita dentro di sé il gioco di queste due forze, quando sa porre il primato dell'etica e quando sa mediare con l'opacità del reale. E al riguardo il ruolo dei partiti e dei veri politici è insostituibile.

